

Article

“The Commission”

La comunicazione su due binari paralleli

ENRICO GALLERANI¹, MARTINA BELLUTO²

¹ Mediatore interculturale, Associazione Viale K, laurea in Scienze della Comunicazione, Università di Ferrara, e-mail: <enrico.gallerani@student.unife.it>

² Antropologa, PhD Candidate, Università di Ferrara, e-mail: <blmtn@unife.it>

Abstract. Il presente contributo intende offrire un'analisi sui possibili gap comunicativi che si verificano in sede di Commissione Territoriale per l'ottenimento della protezione internazionale dei richiedenti asilo, a partire da una ricerca etnografica realizzata presso alcune strutture di accoglienza della provincia di Ferrara. Da una prima osservazione del registro linguistico normativo utilizzato a livello nazionale e internazionale, la riflessione si concentra sulle modalità del racconto delle storie di vita dei richiedenti asilo mettendo in luce alcuni tratti narrativi ricorrenti e possibili asimmetrie che si verificano in fase di colloquio. Come emerge dalla ricerca, la complessità e i limiti di questa interazione non si esauriscono al momento dell'incontro ma aprono a forme di discriminazione sociale più ampia.

Parole chiave. Migrazione, richiedenti asilo, etnografia, comunicazione.

Abstract. This paper explores the gaps in communication, which may take place during the administrative procedure to asylum seekers in order to evaluate their request for protection under international law. Starting from ethnographic research carried out at refugee centres in the province of Ferrara (Italy), the analysis will focus on the normative linguistic register used, according to national and international guidelines, by the Territorial Commissions. Comparing them with the process of interviewing, and other case-studies, this research stresses some recurring narratives and possible asymmetries that could arise during the conversation between the Commission and asylum seekers with their life histories. As emerged here, the complexity and the limits of this communicative interaction, especially during the interviews, is not limited to the moment of examination, but lead to broader forms of social discrimination.

Keywords. Migration, asylum seekers, ethnography, communication.

1. Introduzione

Sono quasi vent'anni che l'Italia si trova, a più riprese e attraverso un fenomeno mediatico ormai senza precedenti, a fare i conti con politiche volte a contenere il flus-

Nella stesura del testo, i paragrafi sono stati suddivisi fra gli autori nel seguente ordine: Martina Belluto, “Introduzione” e “La Commissione Territoriale”, Enrico Gallerani “Caso studio e metodologia”, “Conclusioni: narrazione contro oggettivazione. Possibili proposte per un nuovo assetto comunicativo”.

so migratorio nell'area euromediterranea (Ciabbari, 2013; Mugnaini, 2017). Negli ultimi anni, il sistema d'accoglienza ha attraversato diverse fasi strutturali, trasformando progressivamente le modalità di assistenza, cura e tutela rivolte ai rifugiati. Le misure di intervento messe in campo dall'Europa per controllare i propri confini meridionali sono state accompagnate da logiche umanitarie quanto securitarie, improntate ad arginare sempre più gli sbarchi e a promuovere l'esternalizzazione del controllo delle frontiere (Pilotto, 2018). L'ormai smisurata letteratura di taglio socio-antropologico non ha mancato di mettere in risalto gli effetti di tali politiche sui corpi e sulle soggettività (Fassin, 2006; Gatta, 2012; Malkki, 1992), il ruolo – spesso assente – delle istituzioni (Pinelli, 2013), gli spazi politici dei campi, luoghi di attesa, abbandono, segregazione e trascuratezza (Agier, 2009; Pinelli e Ciabbari, 2015; Turner, 2015). Molto si è parlato, non a caso, del posizionamento e del ruolo del ricercatore all'interno del sistema di asilo e dei rischi di un sapere che, trovandosi sempre più impegnato nei meccanismi dell'accoglienza anche a livello professionale, possa in qualche modo risultare collaborazionista e parte dei dispositivi di potere (Saitta, 2017). Malgrado le difficoltà incontrate dagli etnografi all'interno di un campo frammentato e in stretto dialogo con *iter* burocratici spesso inaccessibili, diverse ricerche si sono concentrate sulla narrazione delle storie di vita dei richiedenti asilo (Cabot, 2013; Sorgoni, 2013; Pinelli, 2010; Taliani, 2011). Prendendo spunto da queste analisi e in dialogo con l'etnografia e le scienze della comunicazione, questo studio nasce con l'obiettivo di riflettere sui *gap* comunicativi che si verificano in Commissione Territoriale, ossia quel momento, cruciale e sensibile, in cui i richiedenti asilo – gli *applicants* – presentano la propria storia di fronte all'organismo istituzionale che ne valuterà la credibilità per l'ottenimento della protezione internazionale. Questo passaggio, pur avendo come base un preciso atto comunicativo, si porta dietro una grossa mole di implicazioni sociali e politiche: i caratteri strettamente selettivi delle commissioni danno vita a “rituali istituzionali di narrazione performativa di sé” (Cutolo, 2017), mentre i conseguenti e numerosi dinieghi delle richieste d'asilo contribuiscono a produrre forti meccanismi di esclusione sociale. Le riflessioni che seguono raccolgono le esperienze incontrate nel corso di cinque anni da Enrico Gallerani come responsabile di una struttura d'accoglienza di Ferrara. Sin dai primi mesi di lavoro, Enrico si è trovato di fronte alle aspettative e alle speranze degli *applicants* raccogliendo storie di vita, le paure e le perplessità che circondano la lunga attesa verso quella che viene definita dai candidati, con deferente solennità, “The Commission”. La ricerca, finalizzata allo svolgimento del periodo di campo in preparazione alla tesi di laurea in comunicazione, era volta a conoscere alcune dinamiche comunicative fra *applicants* e Commissione, gli esiti formali delle audizioni e le motivazioni che guidano l'approvazione o il rifiuto della protezione internazionale. La metodologia, spiccatamente qualitativa, ha alternato l'osservazione partecipante a colloqui individuali svolti durante l'attività lavorativa: in tal modo lo studio, protrattosi per circa due anni, è stato pensato per riportare non solo un'attività di campo, ma anche per rendere fede al contatto quotidiano e ai rapporti di fiducia instaurati con gli ospiti della struttura. Parallelamente al campo ristretto della ricerca, sono state realizzate anche alcune interviste semi-strutturate rivolte a dieci richiedenti asilo ospiti presso altre strutture del territorio ferrarese. Sono stati infine visionati in profondità i verbali delle audizioni in Commissione Territoriale degli ospiti nella struttura e circa altri cinquanta documenti analoghi, nonché le conseguenti deliberazioni di diniego della prote-

zione internazionale, raccolti presso uno studio legale della città di Ferrara, con esperienza ventennale nelle questioni di immigrazione.

2. La Commissione Territoriale

Prima di addentrarsi nelle diverse fasi del colloquio di fronte alla Commissione Territoriale (d'ora in poi, per brevità, anche "CT"), è opportuno accennare ai diversi passaggi che conducono il richiedente asilo a formalizzare la domanda di protezione internazionale. Già al momento dello sbarco i migranti sono infatti tenuti a rilasciare le loro impronte digitali accompagnate da una foto segnaletica che verranno inseriti nel sistema EURODAC, la banca digitale europea che raccoglie i dati di tutti gli stranieri entrati in modo non regolare nel territorio europeo. Segue successivamente la compilazione del modello C/3 presso il primo posto di Polizia disponibile², dove la domanda d'asilo – possibilmente corredata da una prima narrazione della propria storia e delle motivazioni che hanno condotto alla fuga – viene regolarmente formalizzata. Infine, entro trenta giorni dalla presentazione della domanda il richiedente dovrebbe essere chiamato a colloquio davanti alla Commissione Territoriale, incaricata di approvare o respingere la richiesta (Pinelli e Ciabbarri, 2017; Pilotto, 2018)³. Salvo possibili eccezioni o variazioni d'iter, quanto appena riportato è l'estrema sintesi del percorso a tappe di alcune centinaia di richiedenti asilo di nazionalità nigeriana ospiti presso varie strutture d'accoglienza nella provincia di Ferrara, dove attendono l'audizione per il riconoscimento della protezione internazionale che delibererà sulla loro richiesta. Come è ormai ben noto, i tempi di una burocrazia scandita e pensata a tavolino sono in realtà molto più lunghi e si trasformano in mesi di angoscianti attese, se non addirittura anni, passati nei centri. Questi aspetti incidono fortemente sul senso di inadeguatezza, di sfiducia e di timore che i migranti vivono nei confronti delle istituzioni e del sistema di accoglienza in generale (Pinelli, 2016).

In questo lasso di tempo viene periodicamente chiesto al richiedente asilo di raccontare la propria "memoria di fuga" (Mencacci, 2015) in colloqui tenuti con diverse figure istituzionali, tra cui operatori sociali, mediatori linguistico-culturali, medici, psicologi o operatori legali: un processo che conduce a *fabbricare*⁴, materialmente e a più mani, la

² Il Modello C/3 consiste in un modulo che viene fornito dalle Questure ai richiedenti asilo, per mezzo del quale si formalizza la domanda di protezione internazionale. Esso riporta principalmente le generalità della persona richiedente e le motivazioni della richiesta d'asilo.

³ Con il DL 113/2018 entrato in vigore lo scorso novembre, sono state ulteriormente modificate le modalità di smistamento e accoglienza dei migranti arrivati in modo irregolare sul territorio italiano. Fino a ottobre 2018 il sistema prevedeva un'accoglienza strutturata tra *hotspot*, centri situati nelle zone di sbarco dove avvenivano le prime operazioni di soccorso e i CARA (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo) a cui si sono affiancati successivamente i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), strutture temporanee dislocate sul territorio nazionale per far fronte alle situazioni emergenziali, pensate inizialmente per favorire il passaggio dei migranti in strutture di prima o seconda accoglienza. Gli SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) sono invece progetti di seconda accoglienza gestiti da enti locali con l'obiettivo di favorire l'integrazione dei richiedenti asilo sul territorio attraverso percorsi mirati e personalizzati.

⁴ Diversamente, nei suoi studi di etnopsichiatria sul tema, Roberto Beneduce definisce la prassi come "bricolage of narrative elements"; v. Beneduce, R. (2015). *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum. Medical Anthropology. Cross-Cultural Studies in Health and Illness*, 34, (6), Abingdon, Taylor & Francis.

propria storia di vita, in modo che possa risultare il più possibile coerente e veritiera (Sorgoni, 2013, p. 148). Eppure, l'ampio numero di narrazioni ritenute indecifrabili rende chiaro quanto le continue operazioni di rimaneggiamento, di traduzione e di testualizzazione delle narrazioni risentano di un'interazione eccessivamente burocratica che richiede dati sempre più oggettivi e verificabili (Sorgoni, 2013, p.147).

A tal proposito è interessante osservare il registro linguistico adottato dalla *guideline* internazionale (2011) utilizzata dall'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees)⁵ a supporto dei membri di Commissione incaricati delle interviste. Immediatamente salta agli occhi l'importante differenza, largamente dibattuta, fra *economic migrant* e *refugee*⁶, nonostante "the distinction between an economic migrant and a refugee is, however, sometimes blurred in the same way as the distinction between economic and political measures in an applicant's country of origin is not always clear" (AAVV, 2011, p.15). Benché si è concordi nel ritenere questa bipartizione assolutamente sterile, soprattutto quando i contesti di provenienza sono intessuti di violenza strutturale e di rapporti politico-economici predatori, che rendono le persone "già dei non cittadini a casa propria" (Cutolo, 2017), il numero di dinieghi che assegnano alle storie di migrazione motivi economici o spontanei (e che, di conseguenza, rendono i richiedenti asilo *non meritevoli* dello status di rifugiato) è incredibilmente alto. Si tratta di un processo complesso, ulteriormente complicato dalla recente approvazione del Decreto Sicurezza 113/2018 che elimina di fatto il permesso di soggiorno per motivi umanitari, ora assegnato solo per "casi speciali", mentre sussiste, invece, l'assegnazione dello status di rifugiato e di protezione sussidiaria (Algostino, 2018).

L'imperativo della CT resta in ogni caso quello di individuare la credibilità del racconto di ogni *applicant* (AAVV, 2013). Le linee guida non mancano di sottolineare quanto la narrazione di un richiedente debba essere plausibile piuttosto che strettamente veritiera, e consigliano all'intervistatore di non bocciare frettolosamente una storia, anche se sembra contenere false dichiarazioni: "Untrue statements by themselves are not a reason for refusal of refugee status and it is the examiner's responsibility to evaluate such statements in the light of all the circumstances of the case" (AAVV, 2013, p. 39).

Stando alle direttive internazionali, perciò, le strutture chiamate a definire lo status di rifugiato sembrano essere fortemente improntate all'equanimità e corresponsabilità, indicazioni che si ritrovano anche nella manualistica italiana. *Intervistare i richiedenti asilo* (2016), il manuale dell'agenzia italiana UNHCR, suggerisce ad esempio di non usare in sede di colloquio una successione rigida di domande e di evitare schematismi narrativi potenzialmente estranei all'interlocutore. Ricorda inoltre di rispettare i tempi, le pause e i possibili silenzi del racconto, di incoraggiare l'intervistato senza mai interromperlo e specifica di "evitare ad ogni costo di adottare un atteggiamento critico o di giudizio" (AAVV, 2016, p.11) durante l'audizione. Il testo rimarca infine che "omissioni ed imprecisioni

⁵ L'UNHCR (United Nations High Commissioner for Refugees), in italiano Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) è l'Agenzia delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti e del benessere dei rifugiati a livello globale. Cfr. <https://www.unhcr.org/>.

⁶ Tra la vasta letteratura sul tema, v. ad es. Tinti, P., Reitano, T. (2016). *Migrant, refugee, smuggler, saviour*, Londra: C. Hurst & Co.; Maley, W. (2016). *What is a refugee?*, Londra: C. Hurst & Co.; Gatrell, P., *The Making of the Modern Refugee*, Oxford, Oxford University Press (2015); Calloni, M., Marras S., Serughetti G. (2012). *Chiedo asilo: essere rifugiato in Italia*, Egea (e-book).

non necessariamente indicano disonestà". Siamo quindi portati a pensare che i caratteri socioculturali dei richiedenti asilo vengano puntualmente rilevati e che gli intervistatori ne abbiano il dovuto riguardo. Tuttavia, nella pratica si inizia a intuire quasi subito che i conti non sempre tornano quando, esaurite le considerazioni generali, la manualistica introduce il concetto standard della prova oggettiva, ossia "il livello sufficiente di prova che il richiedente deve fornire, al fine di soddisfare la definizione di 'timore fondato di persecuzione'" (AAVV, 2016, p. 22). Si rimarca frequentemente l'importanza della *coerenza interna* – la coerenza delle dichiarazioni – e della *coerenza esterna* – la concordanza con i fatti conosciuti e dimostrabili (AAVV, 2016, p. 23). In altre parole, per essere credibili agli occhi della CT le esperienze soggettive dovranno mostrare uniformità alle informazioni da essi riportate sulle situazioni generali dei luoghi di provenienza o di transito verso l'Italia. Per ottenere un esito positivo in fase di colloquio risulterà importante anche la scorrevolezza della testimonianza, unitamente alla sua chiarezza e precisione: "Questo non significa solo che la sequenza degli eventi e delle affermazioni che li avalano debba seguire un ordine logico e coerente, ma anche che debba esservi una connessione tra i luoghi, i tempi, gli eventi, ed altri fattori su cui si basa la richiesta" (AAVV, 2016, p. 23). Linearità, sequenzialità degli eventi e precisione dei dettagli, caratteristiche che la CT ritiene valide di una "buona" narrazione, prendono spesso la forma di interrogatori, vissuti come veri e propri processi dai richiedenti (Sorgoni, 2013). Nell'osservare le multiple dimensioni del costruito narrativo nell'elaborazione del trauma, Laurence Kirmayer evidenzia la coerenza, la struttura e la consistenza interna del discorso come alcune delle qualità che sembrano essere intrinseche ad ogni contesto sociale, ma che in realtà dipendono fortemente dalle posizioni socio-culturali, psicologiche ed emozionali del soggetto (Kirmayer, 2003). Come scrive Sorgoni (2013), il tentativo di trarre uniformità dal proprio vissuto è particolarmente problematico nelle esperienze di repressione politica o di sradicamento,

dove l'accento è posto sulla necessaria frammentazione delle narrazioni personali di sofferenza, violenza vista o subita e fuga, nonché sulla necessità di riconnettere gli esili fili di senso all'interno di discorsi di disagio o malattia espressi secondo canoni e modalità narrative culturalmente dirette. Disagi e sofferenze che non possono quindi essere efficacemente affrontati nella cura da saperi e pratiche mediche che non sappiano ripensarsi criticamente e riflessivamente, a partire dal riconoscimento delle proprie matrici culturali. (pp. 135-136).

In questo senso, prosegue, prendere in esame i processi di contestualizzazione significa osservare le capacità di negoziazione dei soggetti all'interno di relazioni sociali che nascondono rapporti di potere, *asimmetrie narrative* "che rimandano al *valore* assegnato tanto a differenti versioni della storia quanto a diversi modi e convenzioni del narrare, suggerendo di considerare in particolare nei vari contesti *chi* è autorizzato a narrare una storia, e *chi* ha il potere di decidere *quando* e in quale contesto una storia possa (o debba) essere raccontata, e *a chi*" (Sorgoni 2013, p. 136, corsivo nel testo).

3. Caso studio e metodologia

Mi chiederanno della mia vita, sarò pronto a dirgli tutto della mia vita.
È indifferente che in Commissione ci sia molta gente: uno o tanti, gli racconterò
la storia della mia vita per avere la mia protezione (Bidemi, 30 anni, Delta State).

Generalmente per il richiedente asilo l'incontro con la Commissione è un momento in cui il valore dell'ascolto risulta incomparabile. Le aspettative che sottendono il bisogno di comprensione della propria storia rappresentano un'importante rassicurazione, e spesso sono accompagnate da un'ottimistica speranza riguardo al futuro esito del colloquio. In una fase preliminare della ricerca, l'attenzione si è concentrata su una raccolta multisituata delle aspettative degli applicants riguardo alla Commissione, somministrando brevi interviste qualitative semistrutturate a un campione di otto ospiti nigeriani recentemente arrivati presso l'*hub* provinciale per l'accoglienza profughi di Pontelagoscuro (FE) e a circa altri dieci accolti presso alcune strutture di seconda accoglienza del territorio ferrarese. La scelta di dialogare con i *newcomers* presenti nelle strutture, non ancora profondamente inseriti nei meccanismi linguistici e nelle esigenze del sistema istituzionale (Mencacci, 2015) è stata guidata dall'idea che in questo modo si potessero rendere maggiormente esplicite le loro sensazioni e le aspettative riguardo al colloquio, presumibilmente meno influenzate dalle sempre possibili revisioni – talvolta vere e proprie edulcorazioni – che con il tempo intervengono a modificare la narrazione del proprio vissuto.

I soggetti coinvolti nella ricerca sono tutti uomini nigeriani, di età compresa fra i diciotto e i trentaquattro anni, di diversa provenienza regionale e con un minimo di cinque anni di esperienza scolastica alle spalle. L'obiettivo di fondo era verificare quanto gli intervistati fossero a conoscenza del funzionamento della Commissione Territoriale, quali immaginari e quali desideri sottendessero l'incontro con essa.

Non so esattamente come sarà, ti dico quello che potrà essere secondo la mia opinione personale. Non ho mai avuto informazioni esterne, sono qui da poco e non ho parenti o amici cui rivolgermi, ma so che ascolteranno la mia storia e vorranno sapere quali sono i miei problemi (Kenneth, 24 anni, Edo State).

Non so molto della Commissione, ma penso mi chiederanno la mia età, se sono stato in ospedale per problemi. Ascolteranno la nostra storia (Micah, 18 anni, di Benin City).

La speranza che la propria storia venga compresa e ascoltata costituisce il ponte più convincente per attraversare indenne quella zona d'ombra, di "doppia assenza" (Sayad, 2002), fra lo stato attuale di richiedente asilo e quello futuro, auspicato, di titolare di protezione. È nello snodo dell'ascolto, di fatto, che si gioca la partita fra richiedente e Commissione Territoriale: non documenti cartacei o memorie scritte, ma anzitutto i racconti del proprio vissuto permettono all'*applicant* di dare senso e credibilità alle proprie esperienze. Raccontare è un atto multidimensionale, una performance che presuppone più piani di ricezione del messaggio e che privilegia la simultaneità dell'atto stesso; la narrazione è un attimo che, così come il suono stesso che lo anima, trova il suo compimento nel momento esatto in cui inizia e termina. Questo aspetto diventa determinante soprattutto in quei casi in cui il contesto di provenienza presuppone setting comunicativi e regole sociolinguistiche proprie, dove la preferenza per la parola, piuttosto che per il testo scritto,

veicola specifiche modalità di organizzazione dell'esperienza (Sorgoni, 2013). Nel caso dei richiedenti asilo incontrati durante la ricerca facciamo riferimento a contesti – nello specifico quello nigeriano –, dove l'oralità riveste un'importante dimensione di socializzazione, che ben si unisce ad un uso duttile e ampio delle nuove tecnologie (Aloh, 2015; Feuba, 2009). Il testo orale risulta dunque lo strumento privilegiato per chi non ha dimestichezza con la scrittura o presenta un basso grado di scolarizzazione. Si può dunque facilmente capire quanto i format richiesti durante la procedura della richiesta d'asilo, come i moduli a riempimento o i questionari, risultino estranei e inadeguati, estremamente riduttivi verso il significato soggettivo e simbolico veicolato dal parlato, senza dimenticare che la struttura stessa dei questionari risponde ad un preciso processo storico e culturale di classificazione ed elaborazione dell'esperienza, spesso alieni per l'eccessivo schematismo intrinseco (Sorgoni, 2013). È nelle modalità di rielaborazione degli eventi e nel loro iter di ricostruzione che si insidia il più profondo *gap* comunicativo in sede di colloquio, nella pretesa da parte della Commissione di ottenere un'elevata precisione mnemonica capace di riportare informazioni incasellate in un appropriato diagramma di flusso temporale, con una concatenazione causale il più scorrevole possibile.

A partire da queste considerazioni sono stati isolati alcuni tratti ricorrenti di incomunicabilità che contribuiscono a rafforzare i motivi del rigetto della domanda di protezione da parte della Commissione. L'analisi ha preso spunto dalle teorie di Walter J. Ong (1986) riguardo all'uso della discorsività nelle culture a carattere orale e alle diverse modalità storiche e sociali di trasmissione della conoscenza. È comunque importante tener conto che, al di là dei contesti culturali di provenienza, il percorso di migrazione è un processo complesso che si costituisce di elementi soggettivi, relazionali e politici, e che storie di profonda sofferenza e traumi vissuti non sempre si inseriscono in ordini di senso facilmente decifrabili e condivisi. Questi aspetti emergono con forza dalle narrazioni dei richiedenti asilo, storie che si caratterizzano il più delle volte per la *non linearità del discorso*, in cui tempi e spazi non sono pensati come un insieme omogeneo di singoli eventi scaturiti in sequenza ma sono piuttosto presentati come elementi situazionali: "la ricostruzione narrativa delle storie di fuga dei richiedenti asilo scivola sovente tra tempi passato, presente e indefinito; è inoltre fortemente ancorata al qui e all'oggi come punto di partenza della narrazione; e infine segue traiettorie spaziali oltre che temporali" (Sorgoni, 2013, pp. 145-146). Tanto nelle interviste rivolte a giovani arrivati recentemente in Italia quanto nei resoconti di persone ospitate da diversi mesi in struttura d'accoglienza, il filo conduttore delle narrazioni difficilmente segue un andamento rettilineo nel tempo. Un massiccio utilizzo di *flashback* e *flashforward* rende sovente l'esposizione di un richiedente asilo confusa e disorientante, e indica qualcosa di ben più profondo di una eventuale scarsa capacità di "raccontare bene" una storia. Perfino la narrazione dei luoghi, del resto, rispecchia una propensione alla memoria fluida, unificante e situazionale, piuttosto che ad una localizzazione mappabile in dettaglio. È ad esempio il caso di Stephen, ventiquattrenne di Owerri, che nel racconto della sua esperienza biografica afferma semplicemente "I left Nigeria and came to a country called Libya". Nella sua mente non è così importante fornire indicazioni geografiche specifiche di dove risiedesse durante la parentesi libica, ma risulta assai più urgente ricordare che "Libya was like fire". Tempo e spazio, dunque, oscillano spesso in sospensione fluttuante fra il presente e diversi gradi di passato, in uno scenario narrativo abbastanza libero da rigide concordanze cronologiche e stringenti riferimenti topografi-

ci. Questi aspetti incidono fortemente sulle modalità di conduzione del colloquio per la richiesta d'asilo, dal momento che le Commissioni sono tenute a “documentarsi approfonditamente” (AAVV, 2016, p.23) sulle localizzazioni topografiche fornite dagli interlocutori. Le linee guida italiane ricordano l'efficacia dell'utilizzo di carte geografiche e di disegni per “accertare la credibilità e favorire la comunicazione” (AAVV, 2016, p. 24) col candidato, che in questa maniera si presume sarà facilitato a ricordare luoghi, eventi o altri aspetti della richiesta. Potenzialmente utile sul piano teorico, la domanda di una precisa collocazione geografica nei confronti di chi – reduce da un lungo e disagiata viaggio – si trova a doverne dimostrare la veridicità di fronte davanti a una Commissione, diventa un'arma a doppio taglio assai pericolosa.

D: quando ha cominciato?

R: ... da circa sei anni.

D: Forse otto, visto che ha lavorato per otto anni.

R: No sei. Ho finito il master sei anni fa e poi ho iniziato a lavorare per quella stessa persona.

D: Questo dove?

R: a Bauchi.

D: Bauchi è uno Stato, ci può indicare il villaggio o la città?

R: ... Gubi.

D: Mi può aiutare a capire dove si trova Gubi?

R: C'è una chiesa cattolica che si chiama San Giuseppe e che stava vicino al negozio. D: Le chiedevo di aiutarmi a localizzare Gubi, in Bauchi State.

R: Gubi si trova dentro al comune di Bongoro.

D: Mi spiace ma io non riesco a rintracciare Bongoro, potrebbe darmi altre indicazioni?

R: C'è Bonie vicino.

D: Continuo a non trovarlo, ma si chiama Bogoro o Bongoro?

R: Bongoro.

Il breve scambio riporta lo iato fra due diverse concezioni topografiche e in questo caso insistere non porta a nulla di utile per l'intervista (in effetti subito dopo il pubblico ufficiale della CT cambierà argomento d'investigazione) proprio perché gli orizzonti narrativi sono differenti: uno ordinato, collocabile su una ben definita tabula spazio-temporale, l'altro non lineare e senza soluzione di continuità fra passato e presente. Il nodo, tuttavia, non si scioglie tanto facilmente e le *check questions* utilizzate a livello internazionale per determinare la veridicità dei racconti restano sul conto del richiedente: il fiume che attraversa la regione, l'ubicazione della strada o di qualche edificio di rilievo del distretto, il nome della banca principale della città, sono ritenuti elementi noti per qualsiasi cittadino e assumono il ruolo di indicatori di verità, mentre a ben pensarci neppure per un profondo conoscitore del luogo sono elementi così scontati (Sorgoni, 2013). Strettamente intrecciato all'elemento temporale si ritrova l'aspetto della *memoria selettiva*. Finora abbiamo accennato a *come* i soggetti tendano a costruire il proprio ricordo, ma è altrettanto importante capire di *cosa* abbiano memoria e decidano di raccontare. Nell'economia del discorso orale, essendo il passato in costante dialogo dinamico col presente, una memoria di fatti trascorsi nettamente separata dal *nunc* è un concetto poco utile; quando gli argomenti che riguardano il passato non hanno più diretto legame col presente, perdono man mano priorità nella memoria. L'evento ricordato diviene elastico e subisce frequenti aggiornamenti o parziali rimozioni. È il caso di Ada, giovane di Bauchi State che, omet-

tendo in CT di aver ricevuto un cospicuo indennizzo statale per la morte violenta dei propri genitori, si è visto negare lo status di rifugiato. Per sua stessa ammissione, non pensava fosse così importante parlarne poiché ciò non influiva più direttamente sul suo corrente percorso di vita. Le conseguenze di questa scelta si avvertono diffusamente nei verbali delle audizioni, da cui spesso traspare perplessità e dubbio, quando non proprio schietto sospetto, rispetto a narrazioni apparentemente sospese a metà, se non illogiche o inconsistenti. Accade frequentemente che la Commissione liquidi alcuni ricordi come dettagli non rilevanti e chiedo insistentemente conto di altri elementi, secondo un preteso criterio di oggettività, senza interrogarsi sul perché il candidato li ritenga al contrario poco meno che marginali.

Infine, il conflitto comunicativo scoppia anche sul diverso piano della sintesi: non c'è dubbio che i componenti della CT prediligano uno stile espositivo asciutto, riassuntivo e conciso, mentre molto probabilmente il richiedente asilo risponderà alla richiesta di raccontare la propria vicenda personale con una narrazione lunga, lenta e ripetitiva. Gli elementi di *ridondanza e copia* vanno di pari passo con una comunicazione partecipativa ed enfatica, in cui il feedback costante fra parlante e ascoltatore assume grande importanza nell'economia del discorso. L'esame dei verbali redatti in Commissione e le interviste raccolte sul campo rimandano a una *narrazione orbitale*, caratterizzata dalla costante ripresa di valori-chiave (un evento, un luogo o una persona) descritti seguendo traiettorie man mano più ampie ma tornando frequentemente al punto di partenza, sia per facilitare l'oratore che per mantenere alta l'attenzione dell'interlocutore. Il forte contrasto comunicativo fra CT e richiedente asilo si nota non di rado nelle ricorrenti esortazioni da parte dei funzionari di "arrivare al dunque", inasprite ulteriormente quando la ridondanza s'intreccia all'utilizzo dei clichés: l'analisi di storie con elementi narrativi simili fra loro e reiterati su più racconti è spesso interpretata come un tentativo di confondere il vero col falso.

CT: Scusi se la interrompo, ma al momento vorrei che parlassimo dei *veri* motivi che l'hanno spinto a lasciare il Paese, poi magari dopo torniamo alla sua vita in Italia, ok?

Secondo i canoni della Commissione, evidentemente il candidato in questo caso divagava: il mancato rispetto della linearità, unito alla ripetitività del racconto, è visto come elemento di disturbo che fa immediatamente vacillare l'attendibilità sui "veri motivi" di fuga.

4. Conclusioni: narrazione contro oggettivazione. Possibili proposte per un nuovo assetto comunicativo

Complessivamente, nei casi osservati i colloqui sostenuti in Commissione Territoriale dai richiedenti asilo nigeriani sono risultati largamente fallimentari. A partire dal 2017, la percentuale di decisioni con esito positivo a livello europeo ha raggiunto il 46%, con una netta diminuzione delle domande di asilo⁷, mentre nel caso italiano, per quanto riguarda i richiedenti di nazionalità nigeriana, i dinieghi hanno sfiorato il 70%. Oltre la sembianza di una forte volontà dichiarata, da parte dell'UNHCR (United Nations High Commissioner

⁷ https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Asylum_statistics/it, consultato il 20/04/2019.

for Refugees)⁸ e dei Paesi membri, di tutelare le diversità socio-culturali e comunicative degli *applicants*, la verità che sembra affiorare dai risultati sul campo è quella ben diversa di un rapporto decisamente sbilanciato. Non ci stupisce, ormai, scoprire che le motivazioni dei numerosi dinieghi delle CT dei soggetti presi in esame mostrino, quasi come *leitmotiv*, pesanti stroncature come “racconto banale, pieno di incongruenze, punteggiato da circostanze inverosimili, contraddittorie, lacunose, scarsamente credibili, poco circostanziate e incoerenti”. Così come in altri Paesi, anche l'Italia non fa eccezione e si aggancia alle direttive UNHCR riservandosi ampi margini di discrezionalità giuridica che spesso ne fanno un perfetto esempio di arbitrarietà normativa. Il rapporto comunicativo fra richiedenti asilo e membri della Commissione sembra tendere verso un'asimmetria di potere (Bourdieu, 1995) che sbilancia le basi del riconoscimento soggettivo. Fassin (2006) scrive, riprendendo Foucault, di una biopolitica dell'alterità come il potere che riconosce solamente la “nuda vita” (Agamben, 1995), la vita ridotta alla sua accezione fisica e biologica. L'indifferenza comunicativa passa quindi attraverso la riduzione del soggetto a paradigma ed è il corpo sofferente che acquista legittimità per ottenere diritto al riconoscimento. È qui che si afferma la logica della discriminazione, nella mancata consapevolezza che, di fatto, “una differenza letta sul corpo può produrre disuguaglianze in termini di malattia e morte” (Fassin, 2006, p.318). Il pregiudizio assume così la forma di pietismo deviato, un umanitarismo distorto e paternalistico che impone al migrante di inquadrare sé stesso in categorie standardizzate, prima fra tutte quella della vittima, nella speranza di ottenere lo status di rifugiato; questo pur sempre senza tralasciare l'*agency* dei soggetti coinvolti e la capacità strategica di rimaneggiare le storie di vita per una negoziazione attiva del senso nei differenti contesti sociali (Sorgoni, 2013).

Dato che gli elementi propri dello stile comunicativo dei richiedenti rendono le narrazioni pericolose da affrontare e spinose da interpretare perché non univoche, non fattuali e prive di oggettività, valgono le prove documentali a supporto delle loro affermazioni, ancor meglio segni corporei tangibili – cicatrici o menomazioni permanenti – referti medici o valutazioni psicologiche che possano certificare clinicamente ferite, lesioni, traumi. Non è un caso che fra i documenti sempre più accreditati da parte del personale delle CT vi sia il famigerato *Istanbul Protocol* (2004)⁹, il manuale UNHCR che guida gli intervistatori a riconoscere (e neppur troppo implicitamente, a privilegiare) fra i profughi coloro che mostrano evidenze di tortura, abusi e violenze subite. Ecco quindi assumere particolare valore probante l'esperienza fisicamente o psicologicamente traumatica, purché dimostrabile attraverso il certificato medico; una spersonalizzazione che fa da contraltare ad una forte giuridicizzazione delle procedure, che vede la narrazione degli *applicant* avvolta in una nebulosa di rumori di fondo (Sorgoni, 2013).

Risulta quindi urgente ricollocare la comunicazione tanto al centro dell'attenzione teorica quanto del focus operativo, concreto, sul campo: recuperare l'etnografia come epistemologia della narrazione (Blommaert, 2009) e con essa ritrovare una dimensione etica dell'ascolto, per generare spazi di confronto in cui paradigmi sociali, culturali e narrativi dei due interlocutori si riconoscano reciprocamente pari valore e dignità.

⁸ Si rimanda alla nota 4.

⁹ Per il documento completo, si veda <https://www.ohchr.org/Documents/Publications/training8Rev1en.pdf>.

5. Bibliografia

- AA.VV. (2004). *Istanbul Protocol. Manual on the Effective Investigation and Documentation of Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment*. New York e Ginevra: UNHCR.
- AA.VV. (2011). *Handbook and guidelines on procedures and criteria for determining refugee status*. Under the 1951 Convention and the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees, Geneva: UNHCR.
- AA.VV. (2016). *Intervistare i richiedenti asilo*, Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, Roma: UNHCR.
- Agamben, G. (1995). *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*. Torino: Einaudi.
- Agier, M. (2009). Le Camp comme Limite et come Espace Politique. In: Makaremi C. e Kobelinsky C. (a cura di), *Enformés dehors. Enquêtes sur le Confinement des Etrangers*. Paris: Terra, pp. 27-40.
- Algotino, A. (2018). Il Decreto «Sicurezza e Immigrazione (Decreto Legge n.113 del 2018). Estinzione del diritto di asilo, repressione del dissenso e diseguaglianza. *Costituzionalismo.it*, 2,165-199.
- Aloh, E. G. (2015). *Engaging the unwritten text: the role of orality and popular culture in the social engineering process of postcolonial Nigeria*. Peterborough: Trent University.
- Blommaert, J. (2009). Language, Asylum, and the National Order. In: *Current Anthropology*, 50(4), 415-41.
- Bourdieu, P. (1995). *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino.
- Cabot, H. (2013). The social aesthetics of eligibility: NGO aid and indeterminacy in the Greek asylum process. *American Ethnologist*, 40 (3), 452-466.
- Ciabbari, L. (2013). Oltre la frontiera Europa: ascesa e declino della rotta migratoria Libia-Lampedusa e forme di mobilità dal Corno d'Africa (2000-2009). *Antropologia – Migrazioni e asilo politico*, 15, 63-83.
- Cutolo, A. (2017). Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il «mestiere d'antropologo» Dibattito: la risposta di Armando Cutolo. *Antropologia Pubblica*, 3 (1), ISSN: 2531-8799, 201-207.
- Fabris, A. (2006). *Etica della comunicazione*. Roma: Carocci.
- Fassin, D. (2006). Un ethos compassionevole. La sofferenza come linguaggio, l'ascolto come politica. *Antropologia*, 8, 93-111.
- Fassin, D. (2006). La biopolitica dell'alterità. Clandestini e discriminazione razziale nel dibattito pubblico in Francia. In: Quaranta I. (a cura di). *Antropologia medica. I testi fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 303-322.
- Feuba, W. E. (2009). The sociolinguistics of mobile phone SMS usage in Cameroon and Nigeria. *The International Journal of Language Society and Culture*, pp. 25-41.
- Gatta, G. (2012). Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento migranti al loro arrivo a Lampedusa. *Rivista della Società italiana di antropologia medica*, 33-34, 129-162.
- Kirmayer, L. (2003). Failures of imagination: The refugee's narrative in psychiatry. *Anthropology & Medicine*, 10 (2), 167-185.
- Malkki, L., (2002). News from nowhere. Mass displacement and globalized «problems of organization». *Ethnography*, 3(3), 351-360.
- Mencacci, E. (2015). Tra tecnologie del ricordo e produzione di verità: memoria e narrazione nelle politiche di asilo. *Enciclopedia*, XIX (41), 61-82.

- Mugnaini, M. (2017). Tra attivismo militante, mandato professionale e posizionamento di ricerca. Considerazioni e proposte su l'operatività congiunta nell'accoglienza dei richiedenti asilo. *Antropologia Pubblica*, 3(1), 91-103.
- Ong W. J. (1986). *Oralità e scrittura*. Bologna: Il Mulino.
- Pilotto, C. (2018). Politiche dell'accoglienza. Lavoro, welfare e diritti di cittadinanza nell'Europa dell'asilo. *Antropologia Pubblica*, 4 (2), 157-166.
- Pinelli, B. e Ciabbari, L. (a cura di) (2015). *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia*. Firenze: editpress.
- Pinelli, B. (2010). Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia. In: Ribeiro Corossacz V., Gribaldo A. (a cura di) *La produzione del genere. Ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*. Verona: Ombre Corte, pp.135-55.
- Pinelli, B. (2016). Forme del controllo: i centri per richiedenti asilo in Italia. Intervento presso Fossoli Foundation-Fondazione Ex-Campo. Disponibile online: http://www.centrostudifossoli.org/PDF/INTERVENTO_PINELLI.pdf. Consultato il 15/04/2019.
- Saitta, P. (2017). Collaborare o rigettare? L'arcipelago dell'accoglienza e il «mestiere d'antropologo». *Antropologia Pubblica*, 3 (1), ISSN: 2531-8799, 196-201.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Sorgoni, B. (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia - Migrazioni e asilo politico*, 15, 131-151.
- Taliani, S. (2011). Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia. *Lares*, Anno LXXVII, 1, 135-157.
- Turner S. (2015). What is a refugee camp? Explorations of the limits and effects of the camp. *Journal of Refugee Studies*, 1-10.